

Il duello politico nell'Italia del primo dopoguerra: le vertenze di Alfredo Rocco e di Piero Gobetti

Gabriele Paolini

Dopo la sostanziale eclissi imposta dalla Grande Guerra, il duello, e più ancora la sua specifica variante del duello politico, tornò a caratterizzare la società italiana negli anni immediatamente successivi¹. Non fu in realtà un processo automatico e subito verificatosi, ma s'intrecciò strettamente con la diffusione e l'affermazione del fascismo², anche se questo poi avrebbe sostanzialmente messo al bando la pratica una volta divenuto Regime.

Se è vero infatti che Benito Mussolini, pochi mesi dopo la sua espulsione dal Partito Socialista ebbe a sostenere due duelli in poco tempo (febbraio-marzo 1915) e tre fra l'ottobre 1921 e il maggio 1922³, l'intensificazione si ebbe nel periodo successivo, come dimostrano i dati di una prima personale ricerca (necessariamente parziale), basata sullo spoglio del «Corriere della Sera» e di altri giornali coevi. Da questo approssimativo censimento si possono documentarne con sicurezza 8 nel 1922, 8 nel 1923, 19 nel 1924, 10 nel 1925. Certamente furono di più, ma l'andamento in proporzione è questo, con un'accentuazione nella fase iniziale di governo fascista e il picco nell'anno del delitto Matteotti. Le cifre e i modi suggeriscono come il ricorso dei membri del PNF alla pratica abbia rappresentato un mezzo per accreditarsi agli occhi dell'opinione pubblica, riprendendo e caricando di nuovi significati un fenomeno molto diffuso nell'Italia liberale.

L'importanza sul piano politico della tutela del proprio onore personale, dando concreta prova di coraggio fisico, quindi permase e anzi si accentuò pur in un clima profondamente mutato. Una chiara dimostrazione ci è offerta dal

¹ Cfr. STEVEN C. HUGHES, *Politics of the Sword. Dueling, Honor, and Masculinity in Modern Italy*, Columbus, Ohio State University Press, 2007, pp. 267-272.

² Ivi, pp. 272-290.

³ Cfr. ROBERTO FESTORAZZI, *I duelli del Duce. Dalle memorie segrete del medico di Mussolini*, Varese, Pietro Macchione Editore, 2014. Su queste sfide e la loro particolare valenza politica chi scrive si propone di tornare in altra sede.

ricorso al duello di personaggi che a prima vista ci potrebbero sembrare quanto mai distanti da esso, appartenenti peraltro a schieramenti politici opposti e diversi anche a livello generazionale, come Alfredo Rocco e Piero Gobetti, delle cui vertenze ci si occupa specificamente in questa sede.

ROCCO, UN DUELLANTE CON GLI OCCHIALI A STANGHETTA

Nell'ottobre 1921 il futuro Ministro della Giustizia negli anni del Regime (ispiratore del Codice penale che tanto avrebbe contribuito, con le sue più stringenti norme, all'eclissi del duello), da pochi mesi eletto deputato nelle file dei Blocchi Nazionali, si misurò alla sciabola con il generale Roberto Bencivenga, ufficiale già addetto durante la Prima Guerra Mondiale al Comando supremo di Udine, in seguito strenuo oppositore del fascismo e poi protagonista della Resistenza a Roma durante l'occupazione nazista.

Il fatto traeva la sua più lontana origine da una dura polemica giornalistica tra «L'Idea Nazionale», di cui Rocco era direttore, e «Il Paese», di orientamento nittiano, dove Bencivenga scriveva su argomenti di carattere militare. Alla base c'era la diffusione di un rapporto – da alcuni considerato vero, da altri falso – dell'Addetto commerciale dell'ambasciata tedesca a Roma, inviato a Berlino il 25 maggio 1921. Esso conteneva notizie e riflessioni sugli spazi di penetrazione dell'industria tedesca in Italia, in relazione anche al quadro di tensione politica e sociale esistente, e indicava nella possibilità di agganci con ambienti industriali italiani la via per acquistare quote azionarie di aziende importanti a prezzi vantaggiosi⁴.

Nonostante le smentite dell'ambasciata, «L'Idea Nazionale», che per prima ne aveva parlato e lo aveva pubblicato, insisteva sulla sua autenticità e ne faceva oggetto di polemica contro il governo presieduto allora da Ivanoe Bonomi, trovando l'appoggio di altri giornali, tra i quali il «Il Popolo d'Italia»⁵ e «Il Giornale d'Italia». Quest'ultimo aggiungeva però, «in forma incontrovertibile»⁶, che il documento non era stato pubblicato nella sua integrità, ma con l'omissione di parti relative al ruolo della Banca Commerciale e ai finanziamenti elargiti a certa stampa.

«Il Paese», politicamente vicino a Francesco Saverio Nitti e diretto dal deputato Francesco Ciccotti Scozzese, venuto a conoscenza che esso figurava tra quelli sovvenzionati, attaccò «L'Idea Nazionale» e il suo direttore affermando che dovevano denunciare alle autorità chi aveva messo a loro disposizione il rapporto, fornendo altresì tutti gli elementi utili alle indagini, pena (in caso

⁴ *Il rapporto dell'addetto commerciale tedesco presso l'ambasciata di Roma al suo governo*, in «L'Idea Nazionale», XI, n. 204, 28 agosto 1921.

⁵ *Importanti rivelazioni dell'«Idea Nazionale» sull'attività politica e commerciale della Germania ai danni del nostro paese*, in «Il Popolo d'Italia», VIII, n. 206, 28 agosto 1921.

⁶ *L'espansione tedesca in Italia*, in «Il Giornale d'Italia», XXI, n. 205, 30 agosto 1921.

contrario) l'ammissione implicita di aver pubblicato un falso o di averne quanto meno difesa l'autenticità⁷. Poiché non usciva da questo dilemma, Alfredo Rocco come deputato era «reo di aver tradito il mandato parlamentare» se il documento fosse stato autentico; se invece fosse stato falso e non dimostrava la sua buona fede (il che equivaleva comunque a una «prova di imbecillità») era colpevole di «aver abbassato la funzione del giornalista al lurido livello del libellista senza scrupoli, che usa la calunnia e si vale del falso per la tutela e la difesa di particolari interessi di persone e di potenti gruppi finanziari». In entrambi i casi la sua permanenza alla Camera diveniva «intollerabile» come intollerabile appariva la sua appartenenza alla famiglia giornalistica e doveva essere «bollato d'infamia». Rocco appariva, in ultima analisi, «un volgare calunniatore, un sicario senza scrupoli, insomma un farabutto»⁸.

Offese che moltissimi, negli ambienti giornalistici e politici del tempo, avrebbero certo chiesto di lavare con un duello a condizioni molto dure. Rocco invece svelò la fonte del rapporto, indicandolo in Antonio Giordano, giovane appartenente a una distinta famiglia di Fiume, che diceva di aver potuto copiare quel documento nello studio dell'Addetto commerciale tedesco e di averlo voluto diffondere per puro spirito patriottico e senza chiedere nessun compenso. Era stato assunto alla Stefani come informatore da Gustavo Nesti, vicedirettore dell'Agenzia, che conosceva la sua famiglia e ne aveva una particolare stima⁹. L'omissione dei passi sui finanziamenti ai giornali era volta a evitare che l'attenzione del pubblico fosse distratta dal punto essenziale, eminentemente politico, per non farla degenerare «in una bega giornalistica»¹⁰.

Rocco consegnava infine il rapporto a Salvatore Barzilai, nella sua qualità di presidente del Consiglio direttivo dell'Associazione della Stampa Periodica Italiana, all'epoca unico organo di autoregolamentazione e di tutela dei giornalisti, perché lo esaminasse e si pronunciasse in merito. Un primo giudizio non fu particolarmente lusinghiero, dato che l'autenticità del documento poteva «mettersi seriamente in dubbio per ragioni intrinseche ed estrinseche», tanto da assumere «l'apparenza di un raffazzonamento compiuto in base a notizie di fatti veri e non veri, noti o men noti»¹¹ da chi aveva occasione di frequentare l'Addetto commerciale tedesco. Tuttavia, per un pronunciamento definitivo, il Consiglio direttivo si rimetteva al collegio dei probiviri e ai risultati delle indagini della pubblica autorità.

«Il Paese» tornava quindi ad attaccare furiosamente il foglio nazionalista e il suo direttore, definendoli mentitori e falsari, impegnati a deviare «con l'in-

⁷ *Un dilemma da cui non si esce*, in «Il Paese», I, n. 115, 1° settembre 1921.

⁸ *“L’Idea Nazionale” è venduta alla Germania o è complice di una volgare falsificazione*, in «Il Paese», I, n. 116, 2 settembre 1921.

⁹ *Come abbiamo avuto il documento*, in «L’Idea Nazionale», XI, n. 209, 3 settembre 1921.

¹⁰ *Una lettera dell'on. Rocco*, ivi.

¹¹ *La deliberazione del Consiglio Direttivo dell’Associazione della Stampa*, in «L’Idea Nazionale», XI, n. 210, 4 settembre 1921.

ganno e l'insinuazione vigliacca le correnti della pubblica opinione, allo scopo di renderle complici inconsapevoli di vaste speculazioni affaristiche, rivolte a soddisfare la spasmodica sete di guadagno e di dominio di grossi industriali»: citava i fratelli Perrone e il gruppo Ansaldo «nella loro qualità di araldi del nazionalismo industriale, monopolistico e camorristico»¹², interessati a creare artificialmente uno scandalo per ostacolare l'azione di gruppi industriali e bancari avversi.

Nonostante la durezza delle accuse e l'indubbio rilievo ad esse dato (sempre in prima pagina, con grandi caratteri e titoli a effetto), la questione venne presto smorzandosi, salvo poi riemergere indirettamente quando «Il Paese» riferì le voci di un brindisi pronunciato alla presenza di Aimone d'Aosta, figlio del duca «invitto» Emanuele Filiberto; brindisi avvenuto a Capri e irraguardoso nei confronti della Corona, perché si sarebbero fatti voti per un regime meno debole e più cosciente della missione moderna della monarchia.

Il quotidiano vicino a Nitti, che evidentemente non dimenticava il comportamento del duca all'epoca della crisi fiumana, giunse a definirlo in un trafiletto¹³ «un elemento pericoloso per la pace e per le pubbliche libertà in Italia, animato da uno spirito d'intrigo reazionario e circondato da persone favorevoli alle violenze fasciste». Ai primi di ottobre la Presidenza del Consiglio diramò una nota per annunciare una formale denuncia nei confronti del giornale, in base agli articoli 127 del Codice penale e 19 della legge sulla stampa del 1848, ovvero per offese ai congiunti della Famiglia Reale. «Il Paese» scrisse di non saperne nulla, ostentando così una sicurezza sul fatto che non si sarebbe giunti al processo, anche perché per celebrarlo conveniva udire la parte, che evidentemente disponeva di buoni argomenti: «eh! Faremo del nostro meglio, per renderci degni del trattamento di riguardo che ci si vuole usare», concludeva un articolo sibillino¹⁴.

La notizia del brindisi, smentita da parecchie persone presenti, e più ancora l'articolo, dettero origine a un moto di solidarietà di varie associazioni reducistiche nei confronti del duca d'Aosta, compresa quella della Legione dei combattenti liberali. Era presieduta dal generale Bencivenga ma a firmare il telegramma di plauso e di solidarietà non fu lui, bensì il vicepresidente. «L'Idea Nazionale» affermò che non si trattava di un caso o di un fatto dovuto all'assenza da Roma del Bencivenga, quanto di una precisa scelta di quest'ultimo, «legato da palese cordialità di rapporti con gli scribi» del foglio nittiano, sulle cui colonne trattava spesso di questioni militari. Lo si richiamava allora bruscamente a «metter d'accordo le forme della sua attività di scrittore» con

¹² «L'Idea Nazionale», falsaria e calunniatrice, rivela la sua complicità nell'ignobile trucco, in «Il Paese», I, n. 118, 5 settembre 1921.

¹³ Ampi brani citati anche in *L'istruttoria contro "Il Paese" per l'attacco al Duca d'Aosta*, in «Corriere della Sera», XLVI, n. 236, 2 ottobre 1921.

¹⁴ Il «nostro» processo, in «Il Paese», I, n. 142, 2 ottobre 1921.

quanto doveva stare sempre «al di sopra delle competizioni e dei partiti», ovvero la sua lealtà di soldato¹⁵.

Il generale reagiva con grande fermezza, facendo pubblicare sulla prima pagina de «Il Paese» un trafiletto in cui accusava praticamente Rocco e gli altri collaboratori del foglio nazionalista di viltà, tanto durante la Prima Guerra Mondiale, che a gran voce avevano voluto senza poi prendervi una parte attiva, sia nel momento presente, con un implicito ma evidente riferimento alla questione del preteso documento tedesco.

Della mia condotta quale combattente fa fede il mio stato di servizio. Della mia condotta quale soldato rispondo ai miei superiori. Della mia condotta politica rispondo alla mia coscienza. E pertanto non intendo dare alcuna spiegazione ai compilatori di un giornale della sera i quali, come non hanno saputo o potuto rispondere alle precise accuse disonoranti mosse loro da questo giornale, così non hanno saputo e voluto pagar di persona in quella guerra che avevano invocata e predicata! All'on. Rocco, personalmente responsabile di questi attacchi, per oggi dico semplicemente che egli s'inganna a partito se intende sfruttare il mio nome nell'indegna speculazione che si tenta intorno alla bella figura di soldato di Emanuele Filiberto di Savoia duca d'Aosta!¹⁶.

Va sottolineato come negli stessi giorni montasse anche una polemica fra Mussolini e il direttore Ciccotti Scozzese, che avrebbe poi dato origine a un duello (27 ottobre) che sarebbe stato il terzo del futuro Duce. Si può dunque pensare che entrambe le iniziative non fossero solo casuali ma rientrassero in una scelta politica e promozionale al tempo stesso per il quotidiano nittiano, che aveva iniziato le pubblicazioni solo in luglio e si segnalava indubbiamente per attivismo. La chiusa di Bencivenga, con l'apprezzamento sul duca, oltre a una posizione personale, era probabilmente anche un modo del giornale per chiudere la polemica precedentemente avviata.

Quanto a Rocco, provocato così direttamente, nominò due padrini, Fausto Salvatori e Vittorio Buti (presidente della sezione di Roma dell'Associazione Nazionalista), che il giorno 11 ottobre incontrarono quelli di Bencivenga, Giacomo Cabasino Renda e Gavino Manunta¹⁷. I rappresentanti del generale mostrarono una lettera di Alberto Giannini, redattore capo de «Il Paese», che spiegava come, durante la questione del documento tedesco, lui avesse gravemente ingiuriato e offeso Rocco senza che questi reagisse. Rappresentava allora il direttore assente e, come da consuetudine giornalistica, era da considerare l'unico responsabile di quanto pubblicato qualora l'offeso avesse voluto adire le vie cavalleresche. La mancanza di reazione e il silenzio avevano indotto

¹⁵ *I combattenti liberali*, in «L'Idea Nazionale», XI, n. 236, 5 ottobre 1921.

¹⁶ GEN. ROBERTO BENCIVENGA, *Al deputato Alfredo Rocco*, in «Il Paese», I, n. 146, 7 ottobre 1921.

¹⁷ Le trattative, il pronunciamento del giuri d'onore e l'andamento della sfida sono ricostruiti sulla base dei verbali pubblicati all'indomani da entrambi i quotidiani coinvolti: *Il duello dell'on. Rocco col generale Bencivenga*, in «Il Paese», I, n. 166, 27 ottobre 1921; *Duello on. Alfredo Rocco – generale Roberto Bencivenga*, in «L'Idea Nazionale», XI, n. 255, 27 ottobre 1921.

Giannini a credere che Rocco rifiutasse per principio i duelli, ma se ora avesse voluto lanciarne uno, con il suo precedente comportamento, sarebbe stato ormai nella palese impossibilità di chiedere una riparazione cavalleresca. L'esibizione della lettera avvalorava l'ipotesi che quella di Bencivenga sia stata una mossa precisamente concordata con la direzione, in un quadro più ampio per mettere Rocco in una cattiva posizione.

In ogni modo, Cabasino Renda e Manunta dichiararono che, fino a quando «un collegio competente» non si fosse pronunciato sulle affermazioni di Giannini, i termini della sfida non potevano essere fissati. Buti e Salvatori replicarono che la dignità di Rocco era intatta e che la gravità delle offese di Bencivenga necessitava una immediata riparazione con le armi. Tuttavia, accettarono di rimettere la decisione finale a un apposito giuri d'onore, composto di tre membri: le parti contendenti nominarono rispettivamente due soggetti, i quali poi designarono il terzo componente. La scelta cadde sul deputato Paolo Greco e sul generale Giuseppe Ettore, che chiamarono alla presidenza il generale Francesco Saverio Grazioli, eroe di Vittorio Veneto.

Il giuri si riunì il 17 e il 18 ottobre, in una sala di Montecitorio, interrogando gli sfidanti, Giannini, Cabasino Renda e il cavalier Tognelli (il vicepresidente che aveva firmato il telegramma al posto di Bencivenga) ed esaminando nel complesso tutta la polemica giornalistica fra «Il Paese» e «L'Ida Nazionale». La conclusione fu che Giannini non fece mai sapere a Rocco direttamente che lui fosse l'autore di quegli articoli così come non risultava neppure pubblicamente sul giornale che sostituisse il direttore assente durante quelle settimane. Inoltre, il cuore della polemica stessa era l'autenticità del documento attribuito all'Addetto commerciale tedesco, su cui si aspettava ancora il pronunciamento definitivo del collegio dei probiviri dell'Associazione Nazionale della Stampa. Se Rocco avesse iniziato una vertenza immediatamente, poteva essere accusato di condotta intempestiva e inopportuna, per il rispetto incondizionato che si doveva avere verso «una Corte di libera elezione, investita di mandato supremo nelle complesse divergenze politiche e personali di coloro che dedicano al giornalismo tutto il loro intelletto e tutta la loro attività». Tutto ciò considerato, unito al fatto che in ogni manifestazione della sua vita pubblica, professionale e politica Rocco non aveva «mai mancato alle leggi dell'onore», fece concludere al giuri che egli possedesse tutti i requisiti per essere considerato un gentiluomo e avesse pertanto il diritto di chiedere e di ottenere ogni forma di riparazione cavalleresca.

Nel complesso, il verdetto toglieva Rocco da una brutta posizione, perché se da un lato la gravità delle offese di cui Giannini rivendicava la paternità era innegabile, dall'altro non aver chiesto un'immediata riparazione alla direzione del giornale (chiedendo chi ne fosse l'autore o il responsabile ultimo) era contrario a tutta la prassi fino ad allora seguita nel giornalismo politico italiano (nel quale peraltro ufficialmente la figura del direttore responsabile ancora non esisteva), a meno che, appunto, si rifiutasse per principio il ricorso al

duello. Né a questo si limitò il giurì, perché a giudizio dei suoi componenti, «per elevate e delicate considerazioni», sarebbe stato utile e opportuno tentare ogni mezzo per giungere a una soluzione pacifica della vertenza; e quand'anche non fosse stato possibile si faceva notare alla «illuminata coscienza» dei padrini che la polemica all'origine era dovuta essenzialmente a un contrasto di idee, da cui esulava ogni ragione di odio o rancore personale fra i due contendenti, come peraltro era apparso chiaro dalle loro deposizioni. Pertanto, poteva essere chiamato a giudicare sul caso specifico un altro giurì investito delle necessarie facoltà.

Tutte queste cautele, unite alla condotta di Rocco prima del trafiletto di Bencivenga, fanno pensare che non volesse incrociare le lame, a meno che non vi fosse stato costretto da una insopprimibile – politicamente e personalmente – necessità. Forse pesava un'attitudine allo sforzo fisico poco sviluppata nonostante il richiamo alle armi nell'ultima fase della Grande Guerra¹⁸, che certo impallidiva di fronte alla pratica di un alto ufficiale come Bencivenga, cui deve aggiungersi il fatto che Rocco era «fortemente miope», tanto che durante il duello tenne sempre un grosso paio di occhiali a stanghetta¹⁹.

Il 21 ottobre i padrini si riunivano nuovamente e concludevano che non era possibile comporre la vertenza pacificamente. Sceglievano la sciabola con taglio, controtaglio e punta, con l'uso del guanto di sala con crispino. Lo scontro tra i due, a torso nudo o in camicia senza maglia (a seconda delle condizioni atmosferiche), doveva cessare solo quando fosse avvenuta una ferita tale da proibire, a unanime giudizio dei medici presenti, la continuazione.

Il duello ebbe luogo il 25 ottobre a Roma, all'interno di un teatro di posa poco lontano da Porta Flaminia, con gli ingressi attentamente sorvegliati dai custodi dello stabile che dovevano impedire a chiunque l'accesso. Ci furono parecchie riprese – sedici in tutto – e al settimo assalto Rocco riuscì a ferire leggermente l'avambraccio dell'avversario. Una volta medicata la ferita, giudicata molto lieve, l'azione riprese e si concluse solo quando Bencivenga colpì più a fondo il braccio destro di Rocco: valutata la ferita, i medici decisero la fine dello scontro. Nonostante le premesse facessero pensare il contrario, i due si riconciliarono.

Non sarebbe stata questa la prassi nella grande maggioranza dei casi avvenuti negli anni successivi. La contrapposizione tra i fascisti e i loro avversari si fece sentire sempre di più anche se, nel complesso, quello delle sfide d'onore fu – almeno formalmente – un ambito dove ancora riuscì a mantenersi, in un quadro politico molto alterato, una sorta di *fair-play* e anche un'illusione di “normalità”.

¹⁸ Sulla sua effettiva partecipazione ad azioni militari svolge documentate e articolate considerazioni GIULIA SIMONE, *Il Guardasigilli del regime. L'itinerario politico e culturale di Alfredo Rocco*, Milano, FrancoAngeli, 2012, pp. 160-169.

¹⁹ Entrambi i particolari nell'articolo *Il duello Rocco - Bencivenga*, in «Il Messaggero», XLIII, n. 256, 27 ottobre 1921.

GOBETTI E LA RIVOLUZIONE LIBERALE “IN PEDANA”

Nel corso del 1924 i duelli si susseguirono, alimentati dalla crisi del rapimento Matteotti e dell'Aventino, avendo per punto di partenza quasi costante le polemiche giornalistiche²⁰. Tale fu anche il caso che coinvolse Piero Gobetti. Nel numero del 2 settembre della «Rivoluzione Liberale», a margine di un articolo altrui, il giovane direttore appose una postilla la cui parte centrale e più importante era così formulata.

Nessuna illusione di liquidare il fascismo coi giochetti parlamentari, colle combinazioni della maggioranza, con lo Stato Maggiore, con la rivolta dei vari Delcroix e simili aborti morali. Il problema italiano è di liquidare lo spirito e le forme del trasformismo, dell'acomodantismo, della corruzione oligarchica²¹.

Era una sintesi efficace del pensiero gobettiano, che considerava il fascismo lo sbocco finale di un processo storico più ampio, alla stregua di una *autobiografia della nazione*. L'unico nome citato risultava quello di Carlo Delcroix, volontario nel 1915 e grande mutilato (aveva perso gli avambracci e la vista durante un'azione di salvataggio di un bersagliere nel 1917), fondatore e poi presidente (nel 1924) dell'Associazione Nazionale Mutilati e Invalidi di Guerra, eletto deputato nel “listone” fascista. Proprio in recenti congressi dell'importante e diffuso sodalizio fra reduci, a Fiume e ad Assisi, Delcroix, aveva manifestato il suo dissenso nei confronti della gestione governativa del caso Matteotti (prima e dopo il rinvenimento del cadavere), esortando Mussolini a mantenersi sul piano della legalità e adombrando con certe parole la possibilità di dar vita a un movimento alternativo e dissidente²².

A questa forma velleitaria di opposizione (dimostrata poi dal rientro convinto nelle file fasciste alla riapertura della Camera in novembre) alludeva Gobetti parlando di *aborto morale* e non certo a un'offesa personale per la condizione fisicamente infelice di chi criticava. «L'aborto morale si riferisce al suo apoliticismo di schiavo di Mussolini»²³, scriveva a Umberto Morra di Larviano, al quale chiedeva anche, però, di informarsi sullo stato di servizio di Delcroix, che gli constava non fosse mai stato al fronte. Probabilmente Gobetti condivideva l'idea – divenuta pubblica con grandi polemiche nel 1921 – che

²⁰ Esemplare in tal senso la sfida tra l'anziano Roberto Bracco e il giovane Telesio Interlandi, ricostruita in tutti i suoi aspetti da PASQUALE IACCIO, *Fascisti e antifascisti al tempo della crisi Matteotti. Il duello Bracco-Interlandi*, in «Giornale di Storia Contemporanea», XII, n. 1, 2009, pp. 25-57.

²¹ P. G., postilla senza titolo all'articolo di GUIDO MAZZALI, *Come combattere il fascismo*, in «La Rivoluzione Liberale», III, n. 32, 2 settembre 1924. Mazzali era redattore dell'«Avanti!».

²² ALBERTINA VITTORIA, *Delcroix Carlo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1988, vol. 36, edizione online.

²³ PIERO GOBETTI, *Carteggio 1924*, a cura di Ersilia Alessandrone Perona, Torino, Einaudi, 2024, pp. 802-803.

la sua mutilazione fosse il risultato di un più prosaico incidente e non di un'azione eroica.

La richiesta si doveva agli attacchi iniziati con la diffusione del numero di «Rivoluzione Liberale» del 2 settembre. Nell'edizione del 4 la torinese «Gazzetta del Popolo» aveva per prima alzato una vibrante protesta per la frase, ritenuta «osceno affronto della viltà e dell'odio», giudicandola un oltraggio a tutti i mutilati e al patrimonio morale dell'Italia vittoriosa. Il 5 Amerigo Lungagnani, a nome del Direttivo centrale dell'Associazione Nazionale Mutilati e Invalidi di Guerra, esternava su «La Stampa» la massima indignazione per «la turpe offesa», cui si contrapponeva la fraterna ammirazione dei tantissimi che salutavano in Delcroix «l'assertore e il banditore con la parola e con l'esempio del più puro spirito di Italianità»²⁴. Lo stesso giorno i deputati fascisti eletti a Torino, con alla testa Vittorio Cian (docente di Letteratura italiana nell'ateneo cittadino), esprimevano analoga solidarietà e stigmatizzavano «La Rivoluzione Liberale» e l'opposizione che essa rappresentava «abusando di quella normalizzazione che per essi significa libertà di vilipendio contro i più sacri simboli della Patria»²⁵.

Sempre il 5 settembre, nel tardo pomeriggio, mentre si trovava nei pressi della sua abitazione, Gobetti fu avvicinato da un gruppo di individui i quali, avuta conferma che fosse lui l'autore della frase esecrata, gli sputarono addosso, schiaffeggiandolo e percuotendolo. «Dieci squadristi, che oltre a varie ferite non gravi gli procurarono quella lesione cardiaca che si mostrerà in seguito fatale»²⁶, avrebbe ricordato nel dopoguerra Umberto Morra. Tutta la stampa parlò invece genericamente di un'aggressione di mutilati, con divergenti versioni sul numero dei partecipanti, da uno a molti²⁷.

«Il Popolo d'Italia» dedicava all'episodio un articolo di fondo dal tono plaudente, giacché l'illegalismo fisico (ovvero l'aggressione) compiuto da «alcuni mutilati di nessun partito» raccoglieva enorme plauso a Torino perché rispondeva «ad un precedente ed infinitamente più grave gesto di illegalismo morale», capace di produrre in tutta Italia un grave turbamento²⁸.

Nei giorni seguenti il coro di indignazione divenne quasi unanime in tutta la stampa italiana, mentre Delcroix riceva telegrammi (uno anche da Musso-

²⁴ *Per un'offesa a Carlo Delcroix*, in «La Stampa», LVIII, n. 214, 5 settembre 1924.

²⁵ *Una ignobile offesa a Delcroix. La fiera protesta dei deputati torinesi*, in «L'Impero», II, n. 213, 6 settembre 1924.

²⁶ UMBERTO MORRA, *Il messaggio di Piero Gobetti*, Roma, Associazione italiana per la libertà della cultura, 1952, p. 9.

²⁷ *Un mutilato contro Gobetti*, in «La Stampa», LVIII, n. 215, 6 settembre 1924; *Il Gobetti schiaffeggiato da mutilati*, in «Corriere della Sera», XLIX, 6 settembre 1924; *Plebiscito d'omaggio a Delcroix. Piero Gobetti schiaffeggiato*, in «L'Epoca», VIII, n. 214, 7 settembre 1924; *Delcroix vendicato. Piero Gobetti, aborto morale e intellettuale, schiaffeggiato*, in «L'Impero», II, n. 214, 7 settembre 1924. L'aggressione fu successivamente e spavalidamente rivendicata con una lettera da tal ragionier Vittorio Valentini, pubblicata dal quotidiano del PNF: *Come fu riparato l'insulto all'on. Carlo Delcroix*, in «Il Popolo d'Italia», XI, n. 219, 12 settembre 1924.

²⁸ *I due illegalismi*, in «Il Popolo d'Italia», XI, n. 214, 7 settembre 1924.

lini²⁹) e ne inviava altri ai giornali ringraziando per la solidarietà ricevuta e protestando per l'ingiuria «due volte vile», primo perché ingiusta e poi perché scagliata contro chi non poteva vendicarla³⁰.

Prese di distanze e toni duri caratterizzarono anche buona parte dei fogli vicini ai partiti dell'Aventino³¹. «Il Mondo» di Giovanni Amendola non parlò solo di «frase infelice e irriverente» ma si associò alla protesta dei mutilati, giudicò l'apprezzamento «assurdo», senza ombra di fondamento nella realtà e arrivò a dire che Gobetti più di una volta aveva esercitato la sua penna «ai danni delle Opposizioni»: nel caso specifico aveva inoltre fatto piovere «come manna dal deserto» una bella occasione di apologia per i fascisti³². Il quotidiano dei socialisti riformisti biasimava la frase ritenendola parte di un metodo e di una mentalità della quale dovevano diffidare soprattutto i giovani³³. L'organo del Partito Repubblicano parlava di «offesa atroce e inconsiderata» e giudicava gli schiaffi inflitti a Gobetti dai mutilati «conseguenza facilmente comprensibile e spiegabile»³⁴.

Il quotidiano genovese «Il Lavoro», animato da un buon amico come Giovanni Ansaldo, giudicava infelice la frase ma aggiungeva: «noi conosciamo il Gobetti per uomo di coraggio morale e fisico, e di assoluta sincerità», facendo intendere che quella a Delcroix fosse solo una critica politica. Tuttavia, dovevano farla altri «con maggior comprensione, con maggior autorità, con maggiore efficacia di chi – come il Gobetti – non poté per la sua età partecipare alla guerra»³⁵.

L'«Avanti!» chiariva come l'espressione incriminata fosse facilmente riferibile alla politica, a meno che non si avesse poca dimestichezza con la sintassi e con la buona fede. Solidarizzava per l'aggressione, aggiungendo che un suo giornalista aveva fatto la sera stessa visita al giovane direttore, che si era difeso come aveva potuto (a calci) da un primo attacco di tre persone a cui se ne erano unite altre venti che stavano poco più lontano. «Abbiamo così anche appreso – era la conclusione del pezzo – che il segretario dell'associazione mutilati ha inviato un telegramma a Gobetti invitandolo a ritenersi schiaffeggiato. In qual modo intenda agire di fronte alle offese ricevute, il nostro amico non ha voluto dirci»³⁶.

²⁹ «Caro Delcroix, essere vilipesi da certa gente è quasi un privilegio. Ma è amaro comunque. Non ho bisogno di ripeterti con lunghe parole la mia simpatia e solidarietà. L'episodio indica gli umori e i rancori dell'altra sponda. Bisognerà ricordarsene. Ti abbraccio»: *L'on. Mussolini a Carlo Delcroix*, in «Il Secolo», LVII, n. 21270, 9 settembre 1924.

³⁰ *Dopo l'idiota ingiuria a Carlo Delcroix*, in «Il Popolo d'Italia», XI, n. 214, 6 settembre 1924.

³¹ Un maggiore equilibrio fu quello del «Corriere della Sera», riconosciuto dallo stesso Gobetti in una lettera a Luigi Albertini del 2 ottobre: PIERO GOBETTI, *Carteggio 1924*, cit., p. 915.

³² *Doverosa protesta*, in «Il Mondo», III, n. 215, 6 settembre 1924.

³³ *Due carte*, in «La Giustizia», XXVIII, n. 214, 6 settembre 1924.

³⁴ *Un indegno insulto a Delcroix*, in «La Voce Repubblicana», IV, n. 211, 7 settembre 1924.

³⁵ *Postilla*, in «Il Lavoro», XXII, n. 215, 7 settembre 1924.

³⁶ *Le mistificazioni dei "vili gazzettieri" provocano un'aggressione a Gobetti*, in «Avanti!», XXVIII, n. 214, 6 settembre 1924.

Due gravi ordini di problemi si ponevano in effetti a Gobetti in quelle ore³⁷. Da un lato rispondere all'offensiva giornalistica proveniente da opposti settori, chiarendo il suo vero pensiero; dall'altra dare dimostrazione di coraggio fisico, sfidando chi lo aveva offeso sulla carta stampata e salvaguardando in tal modo la sua dignità di pubblicista, condizione essenziale per la mentalità del tempo e per quel mondo professionale in specie. Una scelta, peraltro, legata pure alla sua particolare concezione della *volontà*, che dalla prevalente sfera intellettuale si estendeva ad altri e ben concreti aspetti della vita³⁸.

L'elemento più pericoloso degli attacchi che stava subendo non gli apparve tanto la violenza fisica subita e la possibilità che si ripettesse bensì – come avrebbe ricordato poche settimane dopo sul suo giornale – «il tentativo freddo di falsificare il mio pensiero, per stroncare come mostruosa ogni mia attività»³⁹. Diramava dunque ai giornali una lettera di chiarimento⁴⁰.

Per Carlo Delcroix, mutilato di guerra, io non posso non professare il rispetto che professo per ogni mutilato di guerra. Per Carlo Delcroix, deputato del listone, *leader* della maggioranza governativa, autore di un ordine del giorno di incondizionata fiducia al Duce, oggi esponente dei crepuscolari spiriti di fronda di una parte di questa maggioranza, dopo aver ceduto a tutte le lusinghe del mussolinismo, mi sono riserbato e mi riservo la più ampia libertà di critica e di stroncatura. Quanto al testo della mia postilla, chiunque non ne sia lettore *pregiudicato*, deve intendere che la definizione *aborto morale* non è rivolta alla persona del Delcroix, ma al suo atteggiamento politico, come ai giuochetti parlamentari e alle varie manovre di maggioranza, per mezzo dei quali gli ingenui credono di poter liquidare il fascismo⁴¹.

Nelle stesse ore avviava le pratiche per aprire più vertenze cavalleresche⁴², consigliandosi anche con un militare (il tenente Federico Sortino⁴³). Scelse gli amici Felice Casorati e Manlio Brosio per recare il cartello di sfida a Cian, in quanto primo firmatario della sprezzante lettera dei deputati fascisti torinesi; ancora Brosio e Santino Caramella per fare altrettanto con Raffaello Nardini-Saladini, vicedirettore responsabile della «Gazzetta del Popolo» che per prima aveva agitato il caso, e infine ne cercava altri con molta difficoltà a Firenze⁴⁴ (e

³⁷ «Veramente egli si trovava – scrisse un mese dopo Carlo Rosselli alla madre – in una penosa situazione e non si può dimenticare che era stato non solo universalmente svillaneggiato e schiaffeggiato su pei fili telegrafici, ma aggredito violentemente»: *I Rosselli. Epistolario familiare 1914-1937*, a cura di Zeffiro Ciuffoletti, Milano, Mondadori, 1997, p. 226.

³⁸ Cfr. ERSILIA ALESSANDRONE PERONA, *L'uomo Gobetti e la sua formazione*, in *Piero Gobetti nella storia d'Italia*, a cura di Valentina Pazé, Milano, FrancoAngeli, 2004, pp. 19-43.

³⁹ *Un tentativo di sopraffazione*, in «La Rivoluzione Liberale», III, n. 36, 30 settembre 1924.

⁴⁰ A questa soluzione fu spinto anche da un telegramma di Alberto Tarchiani (6 settembre, ore 13,30), redattore capo del «Corriere della Sera»: PIERO GOBETTI, *Carteggio 1924*, cit., p. 807.

⁴¹ Ivi, pp. 820-821, con l'indicazione dei vari giornali che la pubblicarono, in tutto o in parte.

⁴² *Le vertenze di Gobetti. Una lettera e due sfide*, in «Avanti!», XXVIII, n. 215, 7 settembre 1924.

⁴³ PIERO GOBETTI, *Carteggio 1924*, cit., pp. 806-807 per una lettera in tal senso, 6 settembre 1924.

⁴⁴ Ivi, pp. 818-819 per una lettera di Nello Rosselli che faceva il punto della situazione, spiegando le difficoltà incontrate proprio per l'infelice espressione *aborto morale*.

sarebbero poi stati Piero Buresi e Giovanni Costetti) per raggiungere Giovanni Baccarini, il già ricordato segretario dell'Associazione Mutilati che lo aveva schiaffeggiato per telegramma, inviato appunto dal capoluogo toscano.

L'insigne professor Cian rifiutò di entrare in qualsiasi relazione con Gobetti⁴⁵, giudicandolo auto-squalificatosi nella dignità cavalleresca proprio per le parole rivolte a un grande mutilato, medaglia d'argento al valore. Per uscire da questa difficilissima condizione, Gobetti chiedeva aiuto a Benedetto Croce (con cui dal 1918 era in rapporti epistolari), essendo pendente il suo «boicottamento» e la sua «fucilazione spirituale». Ne sollecitava quindi la disponibilità a far parte di un giuri d'onore che doveva giudicare se lo squalificato fosse lui o invece Cian perché rifiutava di battersi «con una mediocre scusa»⁴⁶.

Croce rispose declinando di fatto l'invito ma con una pacata e ben congegnata lettera, destinata ad essere pubblicata sui giornali.

Non conoscevo l'articolo e, leggendo ora, a mente spregiudicata, il brano in questione, escludo nel modo più reciso che con le parole "aborto morale" Ella abbia inteso qualificare il Del Croix. La logica del contesto vuole che per "aborti morali" s'intendano semplicemente i *tentativi falliti*, d'indole morale, di vari che hanno negli ultimi tempi preso la parola sulla situazione politica. Del resto, non dirò al Del Croix, ma a quale uomo, ancorché nemico, si oserebbe mai rivolgere l'atroce ingiuria di *aborto morale*? L'enormità stessa della cosa doveva persuadere a interpretazione diversa da quella che, leggendo in fretta e con animo preoccupato, si è potuto presentare a qualche lettore. Tanto più escludo l'odiosa interpretazione in quanto ricordo che, alcune settimane fa, essendomi incontrato con Lei nella biblioteca di Torino mi parlò dei casi politici, e anche dell'opera del Del Croix senza dir parola che suonasse men che riverente pel glorioso mutilato⁴⁷.

Caramella e Brosio si incontravano il 9 settembre con i padrini di Nardini-Saladini (generale Eraldo Rho e avvocato Sabino Camerano) ma non poterono concretizzare la sfida perché il vicedirettore della «Gazzetta del Popolo» rivendicava a sé la qualifica di offeso, insistendo sulla considerazione che la frase incriminata aveva colpito nel segno «anche nei riguardi dei combattenti e quindi in proprio, del dottor Raffaello Nardini-Saladini, che ne è valoroso e generoso superstita»⁴⁸. Per superare lo stallo Gobetti nominava subito altri due padrini, nelle persone di Casorati e di Giuseppe Saragat, con il compito di chiedere «immediata riparazione per le armi»; per evitare che la vertenza si prolungasse «in vane discussioni» concedeva al Nardini la scelta delle armi,

⁴⁵ Casorati e Brosio rimettevano già nella serata del 6 il mandato proprio per questo motivo: cfr. la loro lettera pubblicata in *Gli strascichi cavallereschi dell'incidente Gobetti*, in «Il Mondo», III, n. 217, 9 settembre 1924.

⁴⁶ PIERO GOBETTI, *Carteggio 1924*, cit., pp. 822-823, 7 settembre 1924.

⁴⁷ Ivi, p. 829, 8 settembre.

⁴⁸ Così nel verbale del 12 settembre, pubblicato poi dallo stesso Gobetti in *Un tentativo di sopraffazione*, cit. Già ne era stata data notizia in *La vertenza Gobetti - Nardini*, in «Corriere della Sera», XLIX, n. 223, 17 settembre 1924.

rimanendo chiaro che con tale atto di «mera cavalleria» non si intendeva attribuire a nessuna delle due parti la qualità di offeso⁴⁹. Nonostante questo, i rappresentanti di Nardini, pur affermando che il loro primo era pronto al duello, eccepirono che restava da chiarire se la dignità cavalleresca di Gobetti non fosse stata irreparabilmente compromessa dalle «pubbliche offese» (così veniva chiamata l'aggressione...) del 5 settembre, lasciate di fatto cadere, e dalla mancata risposta alla sfida lanciata dal fratello di Delcroix come constava dalla pubblicazione di un telegramma a Gobetti su «La Stampa» del 7 settembre in cui lo insolentiva e schiaffeggiava a distanza.

Brosio e Saragat eccepirono che il 5 settembre Gobetti non era stato offeso da un singolo ma volgarmente aggredito da numerosi individui, verso i quali si doveva applicare unicamente il Codice penale; quanto al telegramma del fratello di Delcroix, non era mai giunto al diretto interessato⁵⁰, né la pubblicazione poteva essere considerata a tutti gli effetti sostitutiva. Concludevano affermando che con i suoi atteggiamenti Gobetti aveva saputo condursi sempre da gentiluomo e che la sua capacità cavalleresca restava piena e intatta. Tuttavia, in ossequio alle norme di procedura in casi analoghi, accettavano che la questione fosse sottoposta a un giuri d'onore bilaterale di tre membri.

Nel frattempo, Gobetti riusciva a far inserire (sia pure con poco risalto) una sua dichiarazione su «La Stampa» circa l'esatto andamento dell'aggressione subita⁵¹.

In realtà non fu tanto questa a produrre effetto ma la lettera di Croce, pubblicata e commentata da molti giornali: essa contribuì ad attenuare i toni e a ricreare le condizioni perché a Gobetti non fosse del tutto preclusa una – almeno parziale – soddisfazione cavalleresca, a cui era più che mai portato dalle sollecitazioni degli amici. «Ora sei su la pedana – gli scriveva ad esempio da Roma Mario Missiroli il 9 settembre – e non dubito che ci starai bene e degnamente»⁵².

Gobetti riusciva a far riaprire la vertenza con Cian, venendo rappresentato stavolta da Saragat e Amedeo Gigliotti D'Andrea, mentre negli stessi giorni si formava il giuri auspicato per l'altra sfida. Come da tradizione lo componevano un esponente per parte: Casorati per Gobetti, Demetrio di Bernezzo per

⁴⁹ Così nel mandato scritto ai due amici, edito in *Un tentativo di sopraffazione*, cit.

⁵⁰ In realtà il trafiletto non era sfuggito né a Gobetti né ai suoi amici e uno di essi, Santino Caramella, il 10 settembre pensava che Piero dovesse sfidare subito il fratello di Delcroix e gliene scriveva: PIERO GOBETTI, *Carteggio 1924*, cit., p. 848.

⁵¹ *Una dichiarazione di Piero Gobetti*, in «La Stampa», LVIII, n. 218, 9 settembre 1924. «Verso le 18 del giorno 5, in via XX Settembre 60, avanti la mia abitazione, si fermarono alcuni individui, uno dei quali – e uno solo – portava il distintivo dei mutilati. Costoro, quando io scesi dalla mia abitazione, mi avvicinarono e mi aggredirono a pugni e calci. Io mi difesi energicamente, per quanto il folto numero degli aggressori mi soverchiasse. L'incidente durò alcuni minuti senza che nessuno intervenisse a mia difesa: io continuai ad apostrofare i miei aggressori, rimanendo fermo avanti a loro anche dopo che essi si furono staccati da me. L'assembramento si sciolse poi per l'intervento della forza pubblica».

⁵² PIERO GOBETTI, *Carteggio 1924*, cit., p. 841.

Nardini. Di comune accordo eleggevano un terzo componente con funzioni di presidente, individuandolo nel generale Alberto Cavaciocchi e si mettevano al lavoro.

Il 17 settembre i padrini di Cian rivendicarono per lui la qualità di offeso, e dunque la scelta delle armi, perché nelle espressioni ormai famose Gobetti aveva oltraggiato in Delcroix «l'italiano, il collega al Parlamento e l'amico personale del grande mutilato». Saragat e Gigliotti obiettavano che la qualifica spettava a Gobetti in forza del telegramma di cui Cian era stato primo firmatario: la nota frase, infatti, come poteva rilevarsi da un'analisi logica e grammaticale del contesto e anche per le successive dichiarazioni in merito, escludeva qualsiasi idea dispregiativa contro la persona di Delcroix. Perdurando la disparità di opinioni, pensavano tutti, in base all'articolo 279 del Codice Gelli, di investire dell'intera vertenza un apposito giurì d'onore bilaterale di tre membri. In attesa delle decisioni di quello già costituito, ritenevano però opportuno soprassedere⁵³.

Casorati, Di Bernezzo e Cavaciocchi emisero un pronunciamento molto articolato⁵⁴, frutto certo di mediazioni e di un lungo lavoro di limatura, che da un lato tendeva a impedire ogni duello ma riconosceva la dignità cavalleresca di Gobetti.

L'espressione *aborti morali*, per contesto e fraseologia poteva avere entrambe le interpretazioni, quella sostenuta da Gobetti e l'altra che era andata per la maggiore. Il giurì ritenne che lo stesso scritto, «pur costituendo, per il pensiero che in qualunque caso esprime e per il clamore sollevato, uno scandalo», non mirava d'altro canto alla vita privata di chicchessia, ma unicamente all'azione politica di uomini impegnati in cariche pubbliche. Il fatto non doveva quindi essere portato nel campo cavalleresco, perché trovava già, «nel plebiscito di protesta, sollevato da ogni canto d'Italia», un'adequata sanzione.

Nardini-Saladini poteva considerarsi offeso ritenendosi incluso tra «i vari Delcroix», ma il fatto che a questa offesa indiretta, non intenzionale verso di lui, avesse ribattuto con altre, dirette e ripetute in vari articoli, faceva sì che la qualità di offeso spettasse a Gobetti. Non era però necessaria una riparazione d'armi, perché il comportamento del Nardini era solo uno, anche se il primo, dei tanti episodi di deplorazione.

Infine, a Gobetti si riconosceva piena dignità cavalleresca, perché di fronte alla valanga di proteste vivacissime piovutegli da ogni parte si era accinto a risolvere le varie vertenze una per volta, cominciando da quella col Nardini che era stata cronologicamente la prima. Nonostante «talune involontarie irregolarità di procedura», non era mancato mai in Gobetti «il vivo desiderio di una sollecita soluzione secondo le normali consuetudini cavalleresche».

Il 30 settembre i quattro padrini della vertenza Cian si riunivano e prende-

⁵³ *Vertenza Cian*, in «La Rivoluzione Liberale», III, n. 37, 7 ottobre 1924.

⁵⁴ L'intero testo in *Un tentativo di sopraffazione*, cit.

vano atto di quanto deciso dal giurì, accettandone pienamente le conclusioni: anche la seconda sfida era quindi definitivamente chiusa⁵⁵. Quanto all'altra, con il segretario generale dell'Associazione Mutilati, egli risultò irreperibile a Firenze ai padri di Gobetti che lo cercavano per recare il cartello, né fece avere successivamente notizie di sé⁵⁶.

A conclusione, uscivano su «La Rivoluzione Liberale» in due diversi numeri i vari verbali del complesso caso. Una piccola soddisfazione per Gobetti che, investito dall'odio implacabile e dal conformismo dei suoi nemici, aveva dovuto mantenersi in bilico fra la difesa delle proprie idee e i condizionamenti della società e del suo ambiente professionale.

RIASSUNTO

Negli anni compresi fra il 1921 e il 1925 si registrò in Italia una forte intensificazione dei duelli causati da motivazioni politiche. Infatti, se la Grande Guerra aveva segnato per molti versi la fine della popolarità delle sfide d'onore presso il normale e più ampio pubblico borghese, nel clima infuocato dell'avvento del fascismo furono molti gli scontri fra i suoi adepti ed esponenti politici di altri partiti. La relazione si concentra su due casi particolari e emblematici: quelli di Alfredo Rocco, futuro Ministro della Giustizia negli anni del Regime e ispiratore del nuovo Codice Penale, e quello di Piero Gobetti, intellettuale anticonformista e figura centrale dell'antifascismo.

ABSTRACT

Between 1921 and 1925, Italy experienced a sharp rise in duels driven by political motivations. For various reasons, the Great War had marked the end of the popularity of duels of honor among the general bourgeois public, but in the heated climate of the Fascist rise to power, numerous clashes occurred between Fascists and members of other political parties. This report focuses on two particularly significant and emblematic cases: the duel involving Alfredo Rocco, future Minister of Justice during the Fascist regime and a key architect of the new Penal Code, and the (never realized) duel involving Piero Gobetti, a nonconformist intellectual and a central figure in the anti-Fascist movement.

⁵⁵ Vertenza Cian, cit.

⁵⁶ Vertenza Baccarini, in «La Rivoluzione Liberale», III, n. 37, 7 ottobre 1924. Si veda anche la lettera di Burresi da Firenze in data 28 settembre: PIERO GOBETTI, *Carteggio 1924*, cit., pp. 906-907.

